

CON UN PALMO DI NASO

Diario inedito di una ragazza chiusana nella seconda guerra mondiale

È l'estate del 1945. La catastrofe russa, la ritirata dalle colonie africane, gli imponenti scioperi operai di marzo contro la dittatura fascista e, colpo di grazia, lo sbarco alleato in Sicilia, il 25 luglio inducono il re Vittorio Emanuele III, supportato dal voto di sfiducia dei notabili del Gran Consiglio, a compiere un vero e proprio colpo di stato: l'arresto di Mussolini. Il successivo rientro del duce sulla scena politico-militare spalanca le porte alla guerra civile e ad un lungo periodo di sofferenze e di lutti. In questi momenti, così carichi di tensioni ideologiche e sociali, una ragazza diciassettenne residente ai tetti Ruina di Piancamps, inizia a stendere un personalissimo diario su un quaderno dalla copertina nera e dai fogli ingialliti. Figlia di montanari avvezzi al lavoro, Lucia è una ragazza sensibile e intelligente, al punto che qualche anno prima la maestra Serraglia si era offerta di farsi carico delle spese per i libri di testo pur di avviarla agli studi: ma i genitori non avevano voluto far torto alle altre sorelle e lei era tornata fra le mura domestiche. Ed è così che con molta diligenza e un discreto stile letterario maturato in quei pochi anni di applicazione a scuola, nell'estate del 1944 inizia a raccontare di sé, delle sue abitudini quotidiane, delle aspirazioni proprie di una giovane che si affaccia prepotentemente alla vita con il suo carico di speranze e di illusioni, delle cocenti delusioni maturate alla luce dei grandi sconvolgimenti storici che si appresta ad affrontare. Accanto alle riflessioni intimistiche di rara intensità emotiva, Lucia descrive con acuto spirito di osservazione molti dei personaggi operanti nella zona e riporta con dovizia di particolari e i principali avvenimenti bellici che coinvolgono la valle Pesio. Per gentile concessione delle sorelle, dal primo quaderno di questo diario inedito abbiamo estrapolato un brano che ci sembra particolarmente espressivo non solo perché espone il punto di vista della popolazione civile durante un periodo tragico della storia, ma anche perché è lo specchio del suo carattere, dolce e risoluto nello stesso tempo, e della sua vena di scrittrice in erba.

Siamo nel dicembre del 1945. In vista del rastrellamento previsto contro le bande dei partigiani del monregalese, in paese si stanno ammassando "gli avventurieri della criminale colonna nazista agli ordini del capitano dei granatieri Schubert", come li definì Pelissero nel suo diario, vale a dire di quell'Heinrich Schubert, capitano di cavalleria della Wehrmacht di cui nell'aprile del 2001 si è interessata la stampa dopo averlo scovato, tranquillo e stimato geometra ottantacinquenne in pensione, nella cittadina di Darmstadt, e che il comune di Chiusa attende di veder processato quale criminale di guerra, dopo anni di inspiegabile silenzio della giustizia italiana.

La popolazione vive ore d'angoscia, annota Lucia sul diario: "Ci sarà, è certo, un grande rastrellamento. Mio Dio! Come trema ogni cuore (...). In una casa di miei conoscenti, alcuni soldati mangiano delle grandi fette di pane spalmate di burro fuso e di marmellata; mangiano allegri, parlando nel loro barbaro linguaggio, inframmezzato da vigorose esclamazioni e da squallanti risate. Tutti, quasi, alti, biondi, dagli occhi chiari, e fra loro molti anziani, dall'aria stanca, abbattuta".

L'11 i tedeschi iniziano a rastrellare la vallata. Mentre le forze partigiane della 3ª Divisione Alpi, pur riuscendo in parte a sottrarsi all'accerchiamento, subiscono pesanti perdite, la popolazione civile è brutalmente colpita dalla feroce rappresaglia dei tedeschi. Anche Lucia vive la sua avventura tragicomica a lieto fine:

"A Chiusa è ancora tutto pieno di tedeschi. Mentre vengo tranquilla per la strada, ecco pararsi davanti a me un tedesco, che con un gesto m'intima di fermarmi. A

mañcure obbedisco, e quello mi dice con una certa voce gentile: "Venire con me Signorina". Lo guardo, meravigliata, ed egli insiste: "Venire con me, voi specialista... Venire". Protesto e rifiuto ma non c'è mezzo, mi prende per un braccio e mi trascina via. Santo Cielo, chissà dove mi conduce? Incomincio ad essere in un bel guaio. Ecco, mia madre aveva ragione, l'ho disubbidita, ed eccomi nei pasticci. Cosa farò adesso. Tento di sfuggirmi, ma lui se ne accorge e mi trattiene, stringendomi un braccio. Vedo un ampio cortile, alcune carrette e in mezzo una cucina provvisoria. Due o tre tedeschi si affaccendano attorno a legami, casseruole e piatti: su di un carro posano enormi pezzi di carne. Ridendo il tedesco mi presenta ai compagni: "Bella? dice e gli altri approvano con sorrisi e gesti. "Molto nigra" dice qualcuno (molto bruna).

Chiedo esasperata: "Cosa faccio ora qui?" Una rabbia tremenda mi ribolle nel cuore. Uno di essi balza dal carro tutto sorridente e mi conduce ad una stanza. Attorno ad un tavolo, su cui troneggia una gran cesta di patate, sono molte ragazze di Chiusa, che stanno con santa pazienza a togliere la buccia alle patate. Mi danno un coltello e mi spiegano ridendo che esse pure sono state "requisite" a pelar patate. Io tolgo la buccia ad una patata, poi la butto nella tinaccia e dico risoluta: "Care mie, io voglio andarmene. Io abito lontano e dovrò star senza pranzo oggi!". "Impossibile che tu te ne vada, così rispondono, li fuori i tedeschi sorvegliano. Ma fortunatamente c'è un'altra porta secondaria, che porta dietro un cancello [chintina in dialetto locale] sboccante in un'altra strada. L'apro, saluto le ragazze e me ne scappo ridendo di gusto fra me del bel tiro giocato al tedesco che mi aveva fermata. Più giù trovo mia sorella ed un'amica; andiamo nell'Asilo Infantile a vedere i giovani e gli uomini presi in ostaggio dai tedeschi. Son tutti là, mesti, chi seduto, chi coricato. Vi sono anche uomini maturi. Arrivano alcuni soldati, traendo con loro un giovane, pallido, biondo, dagli occhi azzurri. È il figlio del postino di Chiusa, il bel Dino. Il povero giovane ha un aspetto triste e smarrito. Partigiano, è stato dai tedeschi catturato in un bosco. Lasciamo l'Asilo col cuore pieno di tristezza. Quei giovani pallidi, tristi, col carattere appeso al collo con la scritta "Traditori della Patria" fanno pena, tanta pena. Venendo in su tranquilla, vedo improvvisamente, a una cinquantina di metri di distanza, il tedesco che già m'aveva fermata e condotta a pelar patate. Egli mi fa segno con le mani d'avvicinarmi e gesticola gridando nel suo barbaro linguaggio. Penso con spavento che mi condurrà di nuovo dentro e mi punirà d'essere fuggita. Mi trovo all'incrocio di tre vie: quale scegliere per scappare? Infilo quella a destra e scappo a grande velocità seguita da mia sorella e l'amica; volgendomi indietro vedo il tedesco che mi corre dietro, lanciando urla formidabili. Giungo a svoltare in tempo l'angolo, infilo un cancello il vicino rapidamente sempre con la sorella e l'amica. Vedo un uscio, con un colpo lo spalanco e ci precipitiamo dentro una scuderia e richiudiamo, e dietro la porta attendiamo trattenendo il respiro. Dopo qualche minuto, una donna che aveva osservato la scena, viene ad avvisarci che... i furori vendicativi di quel barbaro si sono calmati e se n'è tornato alle sue faccende. Per strade secondarie, bellamente, ce la scappiamo. Io rido sotto... i baffi d'esser già una seconda volta sfuggita. Poverino, sarà rimasto con un bel palmo di naso!!".

Rino Canavese